

Non è possibile per l'uomo vedere il volto di Dio e rimanere vivo. Non è possibile, finché egli vive in questo mondo. Ma questa non è una ragione sufficiente perché egli rinunci al desiderio di vedere quel volto. Egli deve invece tener sempre vivo quel desiderio, come confessa il salmista: *L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente. Quando verrò e vedrò il volto di Dio?* Soltanto a condizione di tener vivo quel desiderio, è possibile scorgere i segni della sua prossimità. È possibile vedere le sue spalle, per usare la suggestiva immagine dell'*Esodo*.

Per capire la pagina dell'*Esodo*, e capire in particolare la richiesta audace che Mosè rivolge a Dio sul monte – *Mostrami la tua gloria!* –, occorre brevemente richiamare la vicenda che sta sullo sfondo.

Mosè è tornato per la seconda volta sul Sinai. La prima volta, appena sceso dal monte, Mosè aveva rotto le tavole di pietra, sulle quali il dito di Dio aveva inciso i suoi comandamenti, istruzioni sul cammino che solo può attraversare il deserto. Le aveva rotte scoraggiato dal vitello d'oro. I figli di Israele, non sopportando un Dio così rarefatto come quello proposto da Mosè, senza immagini, avevano chiesto ad Aronne un'immagine, quella del vitello d'oro appunto. Nelle intenzioni del popolo, non si trattava di un altro Dio, ma soltanto di un'immagine che saturasse il bisogno di vedere. Quel bisogno sembrava insopprimibile.

Quel bisogno equivale in realtà al bisogno di un Dio sempre a disposizione, che non richieda la fede per essere trovato. Non debba essere cercato a prezzo di una conversione, di un cambiamento dei gesti, dei pensieri e addirittura del cuore. Un Dio che può essere conosciuto soltanto a questo prezzo, di convertirsi a lui appunto, pare un Dio troppo incerto e distante. Il popolo vuole un Dio sempre e subito a disposizione.

Un Dio così è di necessità un idolo, non il Dio vero. Il secondo dei comandamenti dice proprio così: *non ti farai alcuna immagine*. Ad un popolo che prostrato davanti all'idolo i comandamenti della legge non servono nulla. Quel popolo non ne può in alcun modo capirne il senso. Capisce il comandamento solo chi sa che, per conoscere Dio, occorre cambiare il cuore. Mosè allora rompe le tavole.

Ma poi Mosè tornò sul monte. Dio stesso lo chiamò. Sul monte riscrisse i comandamenti; questa volta esse furono scritte su *tavole di pietra dal dito stesso di Dio*. È scritto però anche che Dio ordinò invece a Mosè di scrivere le dieci parole; Mosè scrisse sotto dettatura; e tuttavia in qualche modo partecipò alla redazione della legge in parole umane. La parola ineffabile di Dio, per giungere al cuore di ogni uomo, deve passare attraverso la mente e il cuore di un mediatore. Ogni mediatore è profezia del mediatore sommo, il Figlio di Dio fatto uomo. Dio non può parlare al popolo direttamente; ha bisogno della mediazione di Mosè, e alla fine di quella del Figlio suo fatto uomo; soltanto la pratica dell'obbedienza da parte del Figlio porta la legge a compimento.

Quando viene il momento di scendere dal monte Sinai, Mosè trema ed indugia: teme che, sceso dal monte, la chiarezza dei comandamenti da capo si dissolva. Allora Mosè rivolge a Dio una richiesta ulteriore, anzi due.

La prima richiesta è che dal monte scenda anche Dio: *Se tu non camminerai con noi, non farci salire di qui*. Se Mosè è lasciato solo ai piedi del monte, come potrà convincere il popolo che davvero Dio gli ha parlato: *Come si saprà che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi?* Ai piedi del monte, è impossibile – così pensa Mosè – distinguere questo popolo da tutti gli altri popoli della terra. Anche oggi spesso abbiamo questo timore,

che scesi dal monte – e cioè fuori del momento del culto – i credenti o i praticanti non siano così diversi da tutti gli altri uomini della terra. Dunque – così pensa Mosè – soltanto se tu scendi da monte e cammini in mezzo a noi sarà chiaro che questo è il tuo popolo. Dio risponde affermativamente a questa richiesta di Mosè; egli camminerà con loro, in mezzo a loro.

Ma come potrò io verificare che tu sei con noi? Mosè aggiunge l'altra richiesta: *Mostrami la tua gloria!* Dio risponde che non si può; *nessun uomo può vedermi e restare vivo*. Gli concede però un pegno visibile per verificare la sua presenza: non il volto, ma le spalle: *Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle.*

Questa immagine delle spalle di Dio appare molto suggestiva. Si tratta certo di un'immagine, soltanto di un'immagine, per dire di una verità dello spirito. Non si può vedere Dio come si vede qualsiasi cosa materiale che se ne stia ferma davanti agli occhi. Si può conoscere Dio soltanto obbedendo all'indicazione offerta dalle sue buone opere, dalle opere della sua misericordia.

Gli Israeliti vorrebbero un Dio che si vede. Anche i cristiani di Corinto vogliono una religione che si vede. Per questo si dividono e si combattono in diversi partiti. C'è il partito di Apollo e quello di Paolo; magari anche quello di Cefa. Questi partiti si combattono appunto perché si definiscono per riferimento a un maestro terreno, e non per riferimento a Dio. Paolo ribadisce che Apollo e Paolo sono soltanto servitori, *attraverso i quali siete venuti alla fede*; ciascuno dei servitori svolge il suo ministero secondo il modo e la misura che il Signore gli concede. Ma la fede dev'essere in Dio, nell'unico maestro Gesù Cristo; non in Apollo, Paolo o Cefa.

Qualche volta nasce il timore che i credenti, che numerosi credenti, credano non in Dio, ma in un Papa, o in un santo. L'idolo non è il vitello d'oro, ma è pur sempre un idolo. Giovanni Paolo II o papa Francesco, pure grandi papi, diventano idoli se non rimandano al volto stesso di Dio, al desiderio di vedere quel volto.

Nella luce della trascendenza del volto di Dio rispetto ad ogni immagine che possa essere contemplata in questo mondo s'intendono anche le beatitudini pronunciate da Gesù all'indirizzo dei suoi discepoli. Gesù era sempre circondato da persone povere, malate, sofferenti, piangenti; da persone che apparivano in tutti i modi precarie in questo mondo. Questa cattiva compagnia di Gesù dava pretesto al sospetto dei benestanti; essi si dicevano tra loro che, per andare dietro a Gesù, occorreva essere messi proprio male: "Noi, per fortuna, non siamo ancora messi così male", concludevano. Quasi per sfidare questo loro segreto compiacimento Gesù proclama beati i poveri che lo ascoltano, e quelli che piangono, che hanno fame e sono disprezzati a motivo di Gesù; se costoro, premuti dalla loro indigenza, si fanno attenti e interessati alla parola di Gesù, occorre concludere che la loro indigenza è da celebrare come un vantaggio, e non invece da compiangere come una disgrazia.

Una disgrazia è alò contrario la ricchezza, la sazietà, il benessere, e ogni ragione di abbondanza che ottunde la memoria della distanza di Dio, che spegne il desiderio di vedere il suo volto. Il discepolo che sempre perdona, e sempre da capo prende schiaffi, rappresenta appunto quelle *spalle* di Dio, attraverso le quali siamo rimandati al desiderio di vedere il suo volto. Il Signore ci insegni a perseguire questo obiettivo, di essere nel mondo testimoni della sua presenza. E della sua differenza.